

# I I cielo di carta

di Cinzia Sciuto

*Portare la civiltà in quella sola parte del globo  
dove essa non è ancora giunta,  
dissipare le tenebre che avvolgono ancora intere popolazioni:  
questa è - oso dirlo - una crociata degna  
di questo secolo di progresso*

re Leopoldo del Belgio, 12 settembre 1876<sup>1</sup>

“Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre, si facesse uno strappo nel cielo di carta del teatrino, che avverrebbe? ... Oreste rimarrebbe terribilmente sconcertato da quel buco nel cielo ... sentirebbe ancora gl’impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smaniosa passione, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ogni sorta di mali influssi penetrerebbero sulla scena, e si sentirebbe cader le braccia. Oreste insomma diventerebbe Amleto”<sup>2</sup>.

Tanto poco basta. Un piccolo strappo nel cielo di carta del teatrino per far crollare tutte le certezze dell’inamovibile Oreste e farlo diventare il dubbioso Amleto.

Tanto poco basterebbe a noi. Fare una piccola breccia nel cielo di carta sopra le nostre teste che ci propone una realtà stilizzata, semplificata. Il cielo di carta del teatrino è di un azzurro intenso e rassicurante, le nuvole sono candide, hanno forme morbide e regolari. Il sole splende. L’immancabile rondine vola serena. Nel teatrino coperto dal cielo di carta tutto è chiaro. Non c’è spazio per il dubbio, per l’incertezza. E soprattutto per la *complessità*. Nel teatrino i ruoli sono chiari. Si sa chi sono i buoni. E chi i cattivi. Oreste è l’eroe deciso e sicuro di agire per una causa giusta. Non un dubbio. Non una perplessità.

E se il cielo di carta si sprappasse? Se si scoprisse che la realtà è infinitamente più complessa? La complessità non va ridotta, semplificata, annullata. Pretende almeno uno sforzo di analisi. La semplice coscienza della complessità della realtà è il primo e più importante passo per la sua comprensione.

Queste righe saranno un tentativo di resistere alla lusinga della semplificazione. Uno sforzo di comprensione della complessità del reale. La comunicazione contemporanea ci ha abituati a schemi semplici e immediati, in cui incasellare eventi

---

<sup>1</sup> Questo brano del discorso del re Leopoldo del Belgio, fondatore della Società internazionale del Congo, tenuto alla Società geografica di Bruxelles è riportato da Carl Schmitt ne *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano 2003, p. 272-273 (originale *Der Nomos der Erde*, Duncker & Humboldt, Berlin 1974)

<sup>2</sup> Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, in apertura del capitolo XII.

e persone, così da ridurre al minimo la fatica dell'analisi. L'omogeneizzato "semplifica" la complessità dei cibi per favorire la digestione da parte dei bambini. Il gusto del cibo però è irrimediabilmente sacrificato.

Mi capita raramente (per fortuna) di essere d'accordo con le analisi di Vittorio Feltri. Ma all'indomani del voto americano ha colto nel segno. "La tenzone elettorale americana - scrive Feltri su *Liberio* il 4 novembre dell'anno appena finito - era stata presentata così dalla stampa internazionale, europea inclusa: una lotta tra il cattivo (buzurro e ignorante) e il probò (colto e raffinato nonché amico dei deboli). E molti, moltissimi hanno creduto a questo quadretto semplificatorio e caricaturale". Aveva perfettamente ragione. Con questo schema semplificato non si va molto in là nella comprensione del voto statunitense. Due ipotesi. O quasi sessanta milioni di statunitensi sono "buzurri e ignoranti". O Bush – pur essendo "buzurro e ignorante" (questo rimane difficile da negare) – incarna un progetto politico, morale, oserei dire di "umanità" in cui quei sessanta milioni di americani si riconoscono. Come ha correttamente rilevato Massimo Cacciari in una intervista a *Repubblica* il 7 novembre, con la superbia razionalistica di certa sinistra che si rifiuta di riconoscere un peso – e schiacciante – a elementi non razionali (il che non significa necessariamente irrazionali) nella politica, si rischia di rifugiarsi in un piccolo e chiuso eremo di illuministi, sprezzanti delle superstizioni del volgo. Intanto quelle superstizioni decidono le sorti dell'umanità. E non è luogo comune.

Da quando è iniziata la guerra in Iraq nessun ente istituzionale si è preso la briga di tenere il conto delle vittime civili. Seguendo la logica militare, le vittime civili devono essere considerate degli - spiacevoli per carità - "effetti collaterali".

Benissimo. Gli ultimi dati del Pentagono disponibili nel momento in cui si scrive affermano che i militari (statunitensi e non) morti dall'inizio del conflitto sono 1.439 (ANSA, 13-12-2004). L'Iraq body count, una organizzazione non governativa che tiene il conto delle vittime civili ([www.iraqbodycount.org](http://www.iraqbodycount.org)), stima tra i 14.770 e i 16.965 i civili morti in Iraq dall'inizio della guerra. Queste cifre si riferiscono esclusivamente ai civili morti in Iraq in seguito ad azioni militari *dirette* delle forze della coalizione. Tenendo in considerazione la stima minima dell'Iraq body count (che utilizza come fonti le più diffuse e affidabili agenzie giornalistiche internazionali) e facendo un rapido calcolo si scopre che il 90,8% delle vittime del conflitto iracheno sono civili. Il 90,8%. Effetti collaterali. Perché nessuno ce lo dice? Perché tutto diventerebbe improvvisamente e maledettamente più complesso.

"Beate le marionette ... su le cui teste di legno il finto cielo si conserva senza strappi! Non perplessità angosciose, né ritegni, né intoppi, né ombre, né pietà: nulla! E possono attendere bravamente e prender gusto alla loro commedia e amare e tenere se stesse in considerazione e in pregio, senza soffrir mai vertigini o capogiri, poiché per la loro statura e le loro azioni quel cielo è un tetto proporzionato"<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Ibidem